

«Nangano ucciso per un debito di 30 mila euro»

● Svolta nelle indagini. A svelare nuovi dettagli è il pentito Zarcone, secondo cui l'ordine lo diede Nino Sacco dal carcere

Francesco Nangano morì sotto i colpi dei killer il 16 febbraio 2013. In passato era finito sotto processo per mafia e omicidi. Ma era stato assolto da tutte le accuse e risarcito per ingiusta detenzione con 270 mila euro.

Riccardo Arena

●●● L'ordine di uccidere Francesco Nangano sarebbe arrivato dal carcere, da quel Nino Sacco che è considerato il reggente del mandamento di Brancaccio, detenuto dal 2011. E a scatenare la decisione sarebbe stato un debito non pagato, per trentamila euro. Arriva così, la svolta nell'indagine sul delitto di alta mafia della serata di sabato 16 febbraio 2013, quando due killer a bordo di uno scooter uccisero «Franco» Nangano, un passato turbolento da imputato di mafia e omicidi, assolto da tutto, risarcito dallo Stato per l'ingiusta detenzione patita, ma condannato senza appello da una scarica di proiettili che lo inchiodarono nella sua Hyundai, subito dopo che aveva finito di comprare la carne.

A parlare dell'esecuzione è il nuovo pentito Antonino Zarcone, il bagherese che sta facendo tremare i piani alti di Cosa nostra, con rivelazioni che riscontrano in pieno le dichiarazioni dell'altro collaboratore della stessa città, Sergio Flaminia. Il verbale di Zarcone è stato prodotto in aula (ma non acquisito agli atti), ieri, al processo «Arduino più 19», in cui Sacco è imputato, davanti alla pri-

ma sezione della Corte d'appello.

In primo grado il capomandamento aveva avuto 16 anni e il sostituto procuratore generale Mirella Agliastro voleva portare a conoscenza del collegio presieduto da Gianfranco Garofalo i nuovi elementi che le erano stati trasmessi dalla Procura presso il Tribunale: gli avvocati Tommaso De Lisi e Jimmy D'Azzò si sono però opposti, citando giurisprudenza recente della Corte di Cassazione, perché il processo si celebra in abbreviato e si svolge «allo stato degli atti», cioè con gli elementi già acquisiti. I giudici hanno accolto queste tesi, evitando di riaprire l'istruzione dibattimentale e di ascoltare Zarcone.

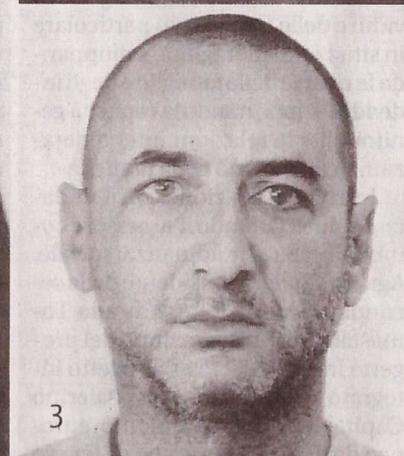
Oltre ad Antonino Sacco, nel verbale che Zarcone ha riempito il 29 settembre scorso, davanti al pm Francesca Mazzocco, che indaga con la collega Caterina Malagoli, si

LE DICHIARAZIONI NON SONO STATE ACQUISITE PERCHÉ IL PROCESSO SI CELEBRA IN ABBREVIATO

parla del coinvolgimento in vicende di mafia di altri personaggi di Brancaccio, in particolare di uno dei fedelissimi di Sacco, Pietro Asaro, libero all'epoca del delitto Nangano e condannato a 12 anni per mafia ed estorsioni, nel processo in corso, «Araba



1. Francesco Nangano, ucciso il 16 febbraio 2013; 2. Il boss di Brancaccio Nino Sacco; 3. Il pentito Antonino Zarcone



Fenice». Citato anche Cesare Carmelo Lupo, più volte condannato e ritenuto personaggio di spicco del mandamento guidato dai fratelli Gravano, due dei quali, Nunzia e Filippo, sono imputati nel processo e hanno rimediato condanne che rispettiva-

mente ammontano a otto e quattro anni di carcere. Per tutti il pg Agliastro ha chiesto la conferma delle condanne e il processo va avanti anche senza l'audizione di Zarcone. Ma riprende quota pure l'indagine sul delitto di via Messina Marine, nella qua-

le i pm Mazzocco e Malagoli avevano sempre seguito — pur senza trascurare altre strade — la pista della decisione «interna» a Brancaccio, dato che il territorio su cui è avvenuta l'esecuzione è di quel mandamento. Il debito di trentamila euro, legato al-

le nuove attività che Nangano conduceva a Brancaccio, dopo essere stato scarcerato e risarcito con 270 mila euro dallo Stato, introduce elementi nuovi sul possibile movente, una pista precisa su cui ora la polizia sta scavando.

Due mesi dopo quell'agguato di pura mafia, il 5 aprile del 2013, il cognome della vittima fu pronunciato nel carcere di Parma, durante un colloquio, dall'ergastolano Giovanni Di Giacomo, che — mostrando di non temere le intercettazioni riservate ai boss, o non potendo fare a meno di parlarne — chiese più volte della vittima («Ma Nangano, Nangano... Nangano, Nangano?») al fratello, che era andato a trovarlo. E quest'ultimo, Giuseppe Di Giacomo, rispose con un laconico «che?», aggiungendo un significativo «a posto, a posto, Giova'» e cambiando subito discorso. Cosa volessero dire, i due congiunti, difficilmente si saprà mai, anche perché Giuseppe Di Giacomo fu a sua volta assassinato, il 12 marzo scorso, in via Eugenio l'Emiro, un agguato anch'esso connotato dal classico rituale di mafia, da altri due killer a bordo di una moto, mentre si trovava a bordo della propria Smart ed era in compagnia del figlio. Gli investigatori della Squadra Mobile hanno a lungo lavorato sull'interpretazione di quel colloquio, perché i Di Giacomo, capi del mandamento di Porta Nuova, potrebbero essere stati preventivamente e anche successivamente informati dell'esecuzione di via Messina Marine.